

RASSEGNA STAMPA

30 novembre 2009

Confindustria Catania

LA SICILIA
DEL 30/NOV. 2009

Oggi Lombardo firma con la Bei e il Fei il piano per salvare i fondi Ue mai spesi

LILLO MICELI

PALERMO. Sarà firmato oggi, alle 17, nella sede romana della Regione, l'accordo con la Banca europea per gli investimenti (Bei) e il Fondo europeo per gli investimenti (Fei), per la destinazione di 208 milioni di euro di risorse comunitarie sui fondi «jessica» e «jeremie». Un meccanismo, previsto dall'Ue, che consente di evitare il cosiddetto «disimpegno automatico» per le somme non spese del «Pofesr 2007-2013». La Regione, entro il 31 dicembre, avrebbe dovuto certificare la spesa relativa alla prima annualità (2007) per un ammontare complessivo di 356 milioni. Il direttore della Programmazione, diretto da Felice Bonanno, però, non riuscirà a dimostrare di avere speso più di 150 milioni di euro. Da Bruxelles nelle ultime ore è trapelata la notizia che la nuova Commissione europea potrebbe adottare una direttiva che consentirebbe di «spalmare» sulle annualità successive i soldi non spesi, ma il governo regionale, che ha già approvato una specifica delibera, ha deciso di affidare le risorse ai due strumenti finanziari. L'accordo che sarà firmato oggi tra il presidente della Regione, Lombardo, e dal vicepresidente della Bei, Scannapieco, consentirà di destinare 148 milioni di euro al fondo Jessica (Joint European

Support for Sustainable Investment in City Areas); e 60 milioni di euro al fondo Jeremie (Joint European Resources for Small and Medium-sized Enterprises).

La Bei e il Fei, che attiveranno due nuovi uffici presso la Regione Siciliana, metteranno a punto un apposito bando per la concessione di prestiti che finanzie-

ranno opere in grado di rimborsare i prestiti. Non più, quindi, contributi a fondo perduto per costruire catredrali nel deserto.

Il fondo Jessica è destinato al finanziamento di progetti per lo sviluppo urbano sostenibile; il fondo Jeremie per sostenere lo sviluppo delle piccole e medie imprese.

Fondi analoghi sono già attivi in Germania, Regno Unito, Spagna, Polonia, Grecia e Lituania. La Sicilia è la prima Regione d'Italia a utilizzare questo strumento che dovrebbe consentire, secondo una nota di palazzo d'Orléans, «un radicale cambiamento nelle politiche di sviluppo: le risorse impiegate saranno infatti destinate, per la prima volta, alla creazione di ingegneria finanziaria e ad investimenti rimborsabili».

«Le risorse - si legge ancora nella nota - sotto forma di prestiti o garanzie, finanzieranno progetti di enti locali o imprese, che garantiscono la produzione di ritorni economici tali da permettere la restituzione delle somme».

La Bei e il Fei, per il lavoro d'intermediazione, dovrebbero percepire dalla Regione un compenso di circa il 2% della somma loro assegnata. Si dovrebbe conoscere, invece, oggi quanto costerà agli imprenditori e agli enti locali ricorrere a questi prestiti. Si scongiura così il rischio del «disimpegno automatico» per l'annualità relativa al 2007 e che, secondo la regola n+2, deve essere certificata entro il prossimo 31 dicembre. Tra un anno dovrà essere certificata la spesa del 2008 che ammonta a circa 940 milioni.



RAFFAELE LOMBARDO

FORUM CATANESE PER L'ACQUA

Costituito sabato scorso oggi la prima riunione

Si terrà oggi pomeriggio, alle 18,30, nella sede dell'Arci di piazza Carlo Alberto 47, si terrà la prima riunione del "Forum catanese per l'acqua" costituito sabato scorso al termine dell'incontro sul tema "Giù le mani dall'acqua, espropriate democrazia e Costituzione" che si è svolto in via Plebiscito, a fianco il cpo Experia, promosso dall'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia).

Durante il dibattito i presenti, oltre cento persone, hanno espresso la loro totale contrarietà alla privatizzazione della gestione dell'acqua sancita dalla Camera dei Deputati il 19 novembre, con il voto di fiducia richiesto dal Governo sull'art. 15 del decreto legge 135. In questo contesto è stata «ribadita l'esigenza fondamentale di mantenere e ripristinare gli aspetti fondamentali previsti dalla Costituzione sugli strumenti di gestione democratica affidati alle strutture istituzionali territoriali e, quindi, la scelta assegnata alle regioni e ai comuni sulla gestione dei beni comuni locali. Il controllo dell'acqua, in tutte le dinamiche necessarie fino al rubinetto, rientra a pieno titolo in questa suddivisione dei ruoli. In Sicilia questo inderogabile principio costituzionale assume valenza aggiuntiva dato lo Statuto Speciale regionale vigente».

Inoltre, nell'evidenziare grandi preoccupazioni sui meccanismi speculativi che si possono innescare su questo principale Bene comune, a discapito della qualità e con i derivanti consistenti aumenti economici delle tariffe, è stata confermata l'assoluta necessità democratica di reggere e rafforzare il ruolo dei cittadini nella partecipazione diretta e nella definizione delle scelte su questioni fondamentali che riguardano la loro vita e la propria quotidianità. Alla fine dell'incontro è stata sancita la formazione del "Forum catanese per l'acqua", in collegamento con i "Forum regionali dei movimenti per l'acqua" e con il "Coordinamento degli Enti locali per l'acqua bene comune e la gestione pubblica del servizio", per contribuire con le proprie iniziative a fare impugnarne al Presidente della Regione, innanzi alla Corte Costituzionale, l'art. 15 e di contribuire alla proposta di iniziativa popolare regionale dei comuni e dei cittadini per non consegnare gli impianti dell'acqua a gestori privati, per incentivare i comuni e le province della Sicilia a votare specifiche prese di posizione rivolte a considerare l'acqua bene primario da non ridurre a merce. Durante il dibattito hanno aderito al "Forum" Anpi, Cpo Experia, Frazioni in Movimento, Gapa, Libera, Prc, Pmli, Sinistra e Libertà.

LA SICILIA
DEL 30 NOV. 2009

LO STUDIO. Il contributo del prof. Faraci sul «family business», settore portante nel commercio Imprese familiari, fatturato da 2 mld

Family business come patrimonio importante dell'economia, della società e della cultura della nostra terra. Aziende contrassegnate dalla stabilità degli assetti proprietari, e poi dal forte radicamento nel territorio e dalla capacità di trasmettere, alla società, i valori forti della famiglia meridionale e lo spirito pionieristico di chi ha fondato l'impresa. Lo ribadisce, a pochi giorni dall'iniziativa organizzata dalla Camera di commercio, il prof. Rosario Faraci, ordinario di Economia e Gestione delle imprese all'Università degli studi di Catania, e coordinatore scientifico del Family business day.

Il prof. Faraci parte per la sua analisi dal quadro economico-generale, che, «pur mostrando qualche segnale di modesta ripresa, rimane contrassegnato nel complesso da un livello di competitività che, a confronto con altri territori del Mezzogiorno e del resto del Paese, rimane ancora medio-basso. Ne sono indicatori - argomenta - il grado di propensione all'export (pari all'11%) che è di cinque volte inferiore alla media nazionale; il tasso di natalità delle imprese che è di -1,32% se riferito al 2008 (che è ancora di andamento negativo se osservato in dieci anni); lo sta-

to di salute delle imprese esistenti, i cui indici di redditività e produttività del lavoro sono in calo. Unica eccezione, il grado di attrazione di nuovi investimenti che è di due punti percentuali sopra la media nazionale, per effetto della capacità del nostro territorio di attrarre nuovi insediamenti commerciali».

E in questo quadro che va stimato il «peso» del family business in provincia di Catania. Partendo dalla consistenza totale delle imprese attive che, secondo i dati camerati, sono 85.453 al III trimestre del 2009, le imprese familiari sono almeno 14.000-16.000 o molto di più, addirittura tra

I numeri del settore

Sono almeno 14.000 come imprese familiari e molte di più se si pensa alle imprese individuali. Ma «rischiano» nel passaggio generazionale

61.000 e 74.000, se si considerano, in un'accezione più ampia di family business, anche le imprese unipersonali (e dunque le ditte individuali) in cui a fianco dell'imprenditore lavorano anche i suoi familiari. Un modello diffuso anche nelle comunità degli extracomunitari presenti a Catania.

Dai punti di forza ai punti di debolezza. Il «family business» è settore portante nel commercio (32,28%), l'agricoltura (17,13%), le costruzioni (11,53%), le attività manifatturiere (7,79%) e i servizi ristorativi e alberghieri (3,72). E, in termini di fatturato le imprese familiari, secondo il prof. Faraci, valgono davvero tanto. Il «family brand equity» annovera infatti una percentuale compresa fra il 14 e il 17% del totale delle imprese e vale non meno di 2 miliardi di euro.

Punto di debolezza per un'impresa familiare è paradossalmente il momento del ricambio generazionale che, nella provincia di Catania, interessa non meno di nove mila imprese, costituite fra il 1955 e il 1985, e che riguarda direttamente, per motivi anagrafici, circa 600 persone che hanno raggiunto il 65° anno d'età. I settori più longevi sono quelli del commercio (52,48%), delle costruzioni (11,96%) e dei trasporti (9,13%).

Confindustria Nord diviso, Salerno guiderà le Pmi

Si può essere più forti e vincere, ma se i più forti si dividono, diventano deboli e perdono. È una delle chiavi per capire l'elezione di Vincenzo Boccia, salernitano, alla presidenza della Piccola industria di **Confindustria**: l'altro candidato era Paolo Bastianello, vicentino. Le Pmi stanno al Nord molto più che al Sud e Vicenza è una delle province più industriali d'Italia, certamente più di Salerno. Eppure, l'ha

spuntata il tipografo campano. Che cos'è accaduto? Che il Nord si è diviso. Boccia ha saputo compattare intorno a lui tutto il Mezzogiorno e conquistare i voti di Piemonte, Liguria e Friuli Venezia Giulia. E per Bastianello, alla fine, hanno pesato solo Lombardia e Veneto. La maggiore esperienza **confindustriale** ha permesso a Boccia di fare una più incisiva promozione personale, contando sulla continuità con

il presidente uscente, **Giuseppe Morandini** (Friuli), di cui era vice. Tutti tengono a precisare: si trattava in ogni caso di due candidati eccellenti. Ma a Boccia ha giovato anche il fatto che la sua nomina aiuta gli equilibri politici poiché va a rafforzare la presenza del Sud nel comitato di presidenza, dove finora l'unica rappresentante era **Cristiana Coppola**, vicepresidente - appunto - per il Mezzogiorno.



IL CASO

Dopo l'acqua ecco i rifiuti è la torta-liberalizzazioni

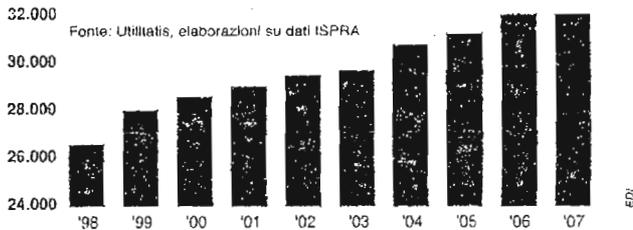
Intanto parte la privatizzazione anche dei servizi municipali per l'ambiente. Oggi la quota dei rifiuti raccolti dalle imprese pubbliche è il 59,2%

Dopo l'acqua ai privati il business dei rifiuti

A sorpresa, la stessa legge che obbliga i Comuni ad andare in minoranza nei servizi idrici ha cambiato anche gli equilibri tra le aziende che si contendono la torta della gestione della spazzatura, un segmento che vale 7,6 miliardi di euro all'anno, lo 0,47 per cento del Pil

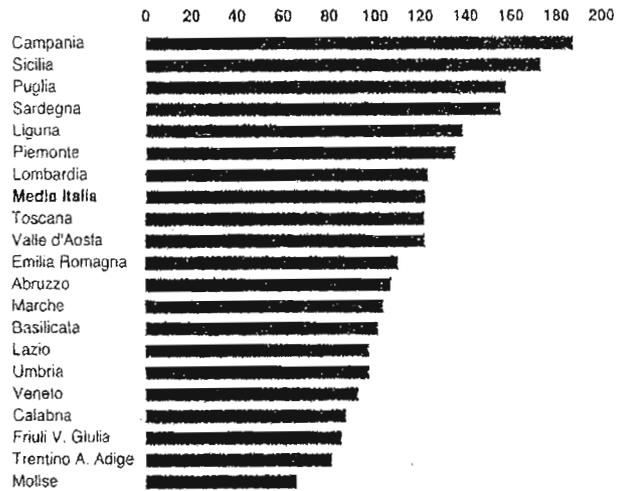
LA PRODUZIONE DI RIFIUTI URBANI

In migliaia di tonnellate all'anno



RIFIUTI, LA SPESA PER UNA FAMIGLIA DI UN SOLO COMPONENTE

In euro all'anno (60 mq)



HERA
Nella foto a sinistra, Tomaso Tommasi di Vignano, presidente della multiutility bolognese



ENIA
A sinistra, Andrea Allodi, il presidente della multiutility di Parma, Piacenza e Reggio Emilia

ANTONIO CIANCIUOLO

Dopo l'acqua, i rifiuti. La stessa legge che nei giorni scorsi ha impresso un brusco colpo di acceleratore alla privatizzazione dei servizi idrici, scatenando forti polemiche e facendo parlare di guerra per il controllo dell'acqua, ha cambiato anche gli equilibri tra le aziende che si contendono la torta della gestione della spazzatura, un business che vale 7,6 miliardi di euro l'anno, lo 0,47 per cento del Pil. In base alla nuova norma, la quota di capitale pubblico nelle società del settore quotate in Borsa dovrà scendere entro il 2013 sotto il 40 per cento ed entro il 2015 sotto il 30 per cento.

I Comuni che possiedono direttamente le società di servizio dovranno invece cedere almeno il 40 per cento del capitale ai privati o appaltare il servizio a gara entro il 31 dicembre 2011.

Dunque la mappa delle grandi aziende del settore è destinata a cambiare. Vediamo come partendo dai numeri. Al momento la quota dei rifiuti raccolti dalle imprese pubbliche è il 59,2 per cento rispetto alla popolazione servita e il 46,1 per cento rispetto al nu-

mero dei Comuni interessati. Il 30,7 per cento della popolazione e il 34,8 per cento dei Comuni è affidato a operatori privati. La quota restante (10,1 per cento della popolazione e 19,1 per cento dei Comuni) è gestita direttamente dagli enti locali ed è in costante diminuzione da anni (è scesa del 25 per cento in dieci anni).

Ma quali potrebbero essere le new entry nel settore? Al momento le società multiservizi leader sono: Hera con 4 milioni di tonnellate anno di rifiuti anno urbani e speciali; A2A, che ha fuso le ex municipalizzate di Brescia, Bergamo e Milano; Enia, che controlla l'area di Reggio Emilia, Parma e



Piacenza: Linea Group, che opera a Mantova, Cremona e Lodi. Poi ci sono le società che si occupano solo di rifiuti (l'ambito operativo coincide con il territorio comunale): Ama a Roma, Asia a Napoli, Amiat a Torino, Amiu a Genova, Quadrifoglio a Firenze. Nei prossimi anni si faranno probabilmente spazio imprese straniere: al mercato italiano sono in-

In campo anche le imprese straniere: Veolia, Cnim, Electrabel, Urbaser e Remondis

teressati in Francia Veolia e il gruppo Cnim, in Belgio Electrabel, in Spagna Urbaser, in Germania Remondis (che ha smaltito durante una delle infinite emergenze i rifiuti di Napoli).

«Noi non siamo contrari alla competizione

tra pubblico e privato, ma chiediamo regole chiare e un quadro giuridico che permetta di operare con efficienza», afferma Daniele Fortini, presidente di Federambiente, l'associazione italiana dei servizi pubblici di igiene ambientale. «In quasi due terzi del paese le performance attuali delle società di gestione non hanno nulla da invidiare a quelle dei migliori competitori europei: dai rifiuti si estraggono materie da riciclare e si recupera energia elettrica e termica. Ma in tanta parte d'Italia, proprio dove le gestioni sono state affidate con gara al mercato, questi livelli non si raggiungono e anzi buona parte delle regioni meridionali deve scontare emergenze, commissariamenti straordinari e spese fuori controllo, mentre l'ombra dei poteri criminali ondeggia tra milioni di tonnellate di ecoballe e di discariche abusive».

Il rischio, secondo Federambiente, è che non sia chiaro chi fa legare i Comuni? gli Ato, cioè i cosiddetti ambiti territoriali ottimali che in Sicilia sono ben 27? E poi cosa va a gara? Tutto il sistema di raccolta dei rifiuti o le varie fasi? Il

servizio è diviso in tre momenti: spazzamento, raccolta e smaltimento. Mentre lo smaltimento implica capacità tecnologiche e quindi può alimentare una competizione basata sulla capacità industriale, la battaglia commerciale sulle prime due fasi rischia di giocarsi solo sul costo del lavoro. E, visto che i Comuni faranno con ogni probabilità gare al ribasso, concentrarsi solo sullo spazzamento delle strade potrebbe aprire le porte a microimprese, magari occasionali, non in grado di offrire le garanzie necessarie.

Il rischio concreto è che l'Italia si spacchi in due: da una parte le aree in cui i servizi sono pagati meglio e tutti sono in corsa per aggiudicarsi e dall'altra le aree più povere in cui sarà difficile trovare chi garantisce la qualità del servizio. Con la possibilità che invece di risolvere il caso Campania se ne creino di nuovi.

Un'altra difficoltà emerge dalla lettura del Green Book, il rapporto annuale che Federambiente presenta oggi: per effetto della crisi in Italia i consumi diminuiscono e quindi rallenta la crescita degli scarti prodotti, ma al tempo stesso aumentano i costi di gestione dei rifiuti urbani. Un aumento causato dal maggior costo di una serie di servizi di maggiore qualità, compresa la raccolta porta a porta. Nel 2007 le città hanno prodotto 32,5 milioni di tonnellate di rifiuti (una crescita del 21 per

cento in 9 anni) e solo il 28 per cento è stato raccolto in modo differenziato. Complessivamente, in Italia la produzione di rifiuti pro capite è salita in dieci anni da 472 a 546 chili. Siamo poco sotto la media europea (652 chili pro capite l'anno). La Norvegia è a 824, la Spagna a 588, la Gran Bretagna a 572, la Germania a 564, la Francia a 541, la Turchia a 430, la Repubblica Ceca a 294.

Se l'Italia è allineata dal punto di vista delle quantità, si trova sbilanciata per quanto riguarda la capacità di trattamento. La quota

di rifiuto urbano che viene trattata in impianti di selezione e compostaggio è passata da 1,4 milioni di tonnellate nel

1999 a 3,2 milioni nel 2007 ma solo grazie al traino delle regioni settentrionali. E a fronte di una media europea di rifiuti pro capite in discarica pari a 195 chili (il 35 per cento del totale), l'Italia sta a 287, cioè oltre il 50 per cento. Peggio di noi Regno Unito, Spagna, Turchia e Cipro (che arriva a 658 chili pro capite l'anno in discarica).

Qualche difficoltà anche sul fronte del passaggio dalla tassa alla tariffa: nel 2007 lo avevano già effettuato solo 1.393 Comuni e i nodi da sciogliere, anche dal punto di vista del contenzioso legale, restano parecchi. Infatti nel Green Book la classifica dei Comuni in base al costo dello smaltimento presenta significative oscillazioni. La spesa media per una famiglia di 3 persone che vive in una casa di 80 metri quadrati è di 192,4 euro l'anno. Ma in Campania la cifra arriva a 258 euro, in Sicilia a 239,3, in Sardegna a 225,5. La stessa famiglia paga meno in Molise (89,5 euro l'anno) e in Calabria (118,5 euro). La media dei Comuni in cui si è passati alla tariffa è 187,4 euro l'anno, in quelli rimasti alla tassa si sale a 194,2 euro.

Per i negozi, ipotizzando una superficie di 50 metri quadrati, il servizio di nettezza urbana costa in media 391,5 euro l'anno; per un ufficio privato di 100 metri quadrati si sale a 799,4, per un ristorante di 200 metri quadrati si arriva a 4.006,9. I costi maggiori sono nel Lazio, i minori in Molise e in Val d'Aosta.

CONTRIBUZIONE: M. DI VITA

La spesa media per una famiglia di 3 persone in una casa di 80 metri quadrati è di 192,4 euro

Qui Sicilia

Cento sindaci a Lombardo: impugna la legge



Raffaele Lombardo

La Sicilia è un passo avanti sul fronte della privatizzazione delle reti idriche. Il processo è stato avviato dieci anni fa con la costituzione degli Ato provinciali, le società di ambito ottimale che avrebbero dovuto razionalizzare l'uso delle risorse e garantire servizi migliori. Da allora sono stati individuati con gara pubblica sei dei nove gestori privati, scatenando conflitti con molte amministrazioni locali decise a non consegnare le reti idriche, e oltre due milioni e mezzo di siciliani pagano la bolletta a società private. L'Arra, agenzia regionale delle acque, ha provato a commissariare i comuni ribelli, ma un ordine del giorno dell'Ars ha congelato tutto.

Venerdì prossimo si riuniranno in contemporanea i consigli municipali

Ora siamo al punto di ritorno, un centinaio di sindaci ha manifestato nei giorni scorsi davanti al Parlamento regionale chiedendo che la Regione torni indietro e restituisca alla mano pubblica la distribuzione dell'acqua nelle case. Venerdì prossimo i consigli comunali si riuniranno in contemporanea per avviare la procedura di presentazione di un disegno di legge di iniziativa popolare all'Ars. «Il nostro obiettivo — dice Rosario Gallo, sindaco di Palma di Montechiaro — è fare arrivare al parlamento regionale un testo forte, supportato da una decisa e chiara volontà popolare. Serve l'approvazione di almeno 40 consigli comunali che rappresentino una popolazione di 400 mila persone. Ma parallelamente intendiamo avvia-

re la raccolta di firme, servono 10 mila adesioni». Un disegno di legge analogo è già stato depositato all'Ars dal deputato regionale del Pd Giovanni Panepinto, che è anche sindaco di Bivona. «In questo modo — aggiunge Gallo — abbiamo anticipato i tempi». I sindaci e i comitati cittadini chiedono al presidente della Regione, Raffaele Lombardo, di ricorrere presso la Corte Costituzionale e impugnare l'articolo 15 del "decreto Ronchi", approvato nei giorni scorsi dal Parlamento nazionale, che permette di conferire ai privati i servizi pubblici locali. «Portiamo avanti questa battaglia — dice Michele Botta, sindaco di Menfi — perché lo chiedono i cittadini. Basta andare nei comuni vicini, dove il servizio è già stato privatizzato, per rendersi conto che la realtà è sconsigliante. Le tariffe sono aumentate e i servizi sono peggiorati». Lombardo, che ha gestito un contestato affidamento ai privati del servizio idrico catanese quando era presidente della Provincia, non replica. Sembra orientato a non presentare ricorso perché convinto che i privati possano fare meglio degli amministratori pubblici. E forse perché convinto che ormai non si può più tornare indietro. La mano privata è pesantemente presente nell'isola dove l'acqua rappresenta un business da 6,6 miliardi di euro di investimenti e la gestione di finanziamenti europei per altri 1,1 miliardi sino al 2013. Nelle regione operano grandi gruppi privati come Impregilo, Pisante, Veolia, Acquali, ma anche società partecipate da comuni del Nord come Torino, Genova, Reggio Emilia e Parma che hanno investito centinaia di milioni di euro per gestire concessioni trentennali. E non molleranno facilmente.

ANGELO MELI



CONFINDUSTRIA. «Settantadue adempimenti l'anno: per provvedervi, spendiamo anche 20mila euro»

«Troppe tasse, una ogni 3 giorni»

C'erano anche loro, gli imprenditori di Confindustria, alla sessione catanese della «Giornata nazionale di mobilitazione», organizzata dalla Cisl etnea (di cui riferiamo all'interno) per intervenire sul Mezzogiorno e per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati.

Ma anche loro, gli industriali rivendicano il diritto a una «boccata d'aria» a fronte di una pressione fiscale che si fa sempre più forte.

«Siamo soggetti - dice Bonaccorsi - a 72 adempimenti l'anno che rapportati ai 260 giorni lavorativi, danno luogo ad 1 adempimento ogni 3 giorni e mezzo lavorativi. Ciò comporta non meno di 576 ore lavorative dedicate agli adempimenti con un'incidenza di 14.500 euro annui se si utilizza personale in-

terno e non meno di 20.000 se ci si rivolge all'esterno.

Dall'Iva ai Fondi di previdenza e assistenza, ai tributi «minori», alla Tarsu, «il peso delle tasse sulla produzione resta ancora eccessivo - continua - e ostacola lo sviluppo della ripresa, così come l'asfissiante numero degli adempimenti. In queste condizioni è difficile reperire risorse adeguate per fare investimenti, con conseguenze negative sulla gestione aziendale, sull'occupazione, sulla crescita e sulla competitività delle imprese.

«L'aspetto più rilevante - osserva il presidente di Confindustria, è che la distribuzione del carico fiscale e contributivo italiano incide in maniera squilibrata e preponderante sulla produzione. Gravano sulle attività produttive, con riferimento ai diversi livelli di imposizione (nazionale, regionale, provincia-

le, comunale) una molteplicità di obblighi che appesantiscono (e non solo economicamente) la gestione d'impresa. A ciò si aggiungono gli oneri sociali sulla forza lavoro occupata, che incombono sull'imprenditore nella sua qualità di datore di lavoro e di sostituto d'imposta. Infine, ma non meno onerosi, i tributi locali (Ici, Tarsu, addizionali ecc.) e tutta una serie di imposte minori legate ad autorizzazioni, adempimenti di iscrizione ai registri camerali, tenuta libri contabili ecc.»

Ecco perché - secondo Bonaccorsi, che si sofferma sulla prospettata abolizione dell'Irap e sulla riduzione dell'Ires - occorre ricucire un rapporto tra Pubblica amministrazione e mondo produttivo e intraprendere un percorso che metta al centro l'efficienza, l'etica dello sviluppo in un quadro di ferrea legalità, di comportamenti e di regole».



TROPPE TASSE. E TROPPI ADEMPIMENTI